

LUIGI BOITANI

STORIA DI UNO STERMINIO (E DI QUALCHE ECCEZIONE)

Il brano è tratto da:

Dalla parte del lupo
La riscoperta scientifica e culturale del mitico predatore
 Le Guide di Airone - Editoriale Giorgio Mondadori - II edizione 1987

Si ringraziano l'Autore e l'Editore

Il quadro attuale della situazione del lupo, in Italia e nel resto del mondo, è il risultato di un processo cominciato molti secoli fa: per questo la prospettiva storica ci pare l'unica sia per comprendere l'atteggiamento con cui oggi l'uomo si rapporta all'animale, sia per tentare un ritratto sintetico del personaggio "lupo" disegnato dalla tessitura integrata dei suoi elementi ecologici con quelli della storia e della cultura umana. Questa fusione non è stata finora condotta in maniera convincente eppure credo che sia l'unica via per rispondere alle domande più appassionanti e più importanti per capire quello che è successo finora e cosa potrà succedere in futuro: perché nella cultura contemporanea il lupo è "cattivo" molto più di quanto il suo ruolo ecologico e il suo comportamento possano giustificare? Cosa è successo nel passato che ha portato a caricare la specie di valenze e significati tanto più pesanti di quanto sarebbe lecito aspettarsi dalla sua realtà biologica? Quale meccanismo e quando ha lavorato per coinvolgere il lupo in una evoluzione culturale che si è svolta a sua insaputa? Queste domande esigono una risposta se vogliamo sperare nella conservazione a lungo termine della specie; infatti solo conoscendone le risposte potremmo preparare un piano efficace di recupero dell'immagine dell'animale finalmente conosciuto e compreso per quello che è.

Tra uomo e predatori di grandi e medie dimensioni c'è probabilmente sempre stata una competizione per le prede, unita alla paura e al sospetto reciproci. La storia della Grecia antica riporta forse il primo esempio di una razionalizzazione della lotta al lupo, con la istituzione dei primi premi erogati dallo Stato a chi ne uccideva un esemplare. Nel VI secolo a.C. ad Atene Solone stabilisce che si paghino 5 dracme per ogni lupo ucciso e 1 dracma per ogni lupa: a quel tempo, il valore dei premi non era certo stabilito sulla "dinamica di popolazione", ma sulla presunta maggiore ferocia dei maschi rispetto alle femmine. Il sistema di Solone rimase in uso per diverso tempo, ma non esistono fonti successive che segnalano la sua applicazione né nel mondo greco né in quello romano. Per ritrovare ampia menzione di premi di questo tipo nonché della creazione di personale appositamente incaricato alla caccia ai lupi dovremo attendere fino a Carlo Magno, all'inizio dell'800.

Nelle diverse regioni d'Europa i governanti scelsero anche sistemi alternativi per sostenere la guerra al lupo e in alcuni casi riuscirono ad essere estremamente efficaci. La storia della estinzione della specie nelle isole britanniche è indicativa di come il processo sia stato condotto con determinazione. Ai tempi dei Celti, il lupo era cacciato con i cani già selezionati a questo scopo, gli irish wolfhound, e si ricorda un re, Mempricius, che nel 980 a.C. morì mangiato dai lupi (probabilmente fu ucciso da qualche lotta per il potere e poi dato loro in pasto). La caccia prese poi un particolare vigore al tempo degli Anglosassoni che chiamavano gennaio, il mese ritenuto migliore per questa caccia, *wolfmonat*, "mese del lupo". Durante il regno del re Athelstan furono costruiti molti rifugi nelle aree più selvagge per

fornire un luogo sicuro ai viandanti che si trovassero assaliti dai lupi: si chiamavano *spittals* e questo nome è ancora in uso. Allora le isole britanniche erano una grande distesa di boschi e foreste dove il lupo poteva trovare una facile protezione: la caccia era un'impresa difficile. Un re, Edgardo il Pacifico, ebbe un'idea che presto dette i suoi frutti: la scusa per applicarla gli venne da una rivolta di Galli che riuscì a domare con fatica. Offrì agli insorti il perdono reale a patto che si presentassero a corte con 100 teste di lupo ogni anno. Non solo, ma promulgò leggi di amnistia a patto che i colpevoli si impegnassero a consegnare un numero di teste proporzionale alle loro malefatte. Lo stesso fecero i primi re inglesi che nei confronti dei re del Galles invece di pretendere tasse si accontentavano di scalpi di lupo. L'areale dei canidi si andava così gradualmente restringendo finché l'ultimo lupo non fu ucciso nel 1500 sotto il regno di Enrico VII.

In Scozia già nel II secolo a.C. il quarto re, Dormadilla, per contrastare le perdite di bestiame decise che sarebbe stato regalato un manzo per ogni lupo ucciso: una vera taglia pagata in natura. I re successivi proseguirono la stessa tecnica, ma il numero di lupi non diminuì sensibilmente, anzi al tempo di James I raggiunsero una densità altissima. Fu ordinato allora che le cacce fossero fatte in modo organizzato e nel periodo della tana e dei cuccioli, ma nonostante la carneficina che ne seguì le immense foreste scozzesi erano ancora rifugio sicuro per molti animali.

Nel regno di James V e successivamente di Maria, la popolazione esplose di nuovo fino a raggiungere proporzioni ritenute devastanti. In quel periodo si aveva paura di dare normale sepoltura ai morti perché venivano dissotterrati dai lupi e le inumazioni avvenivano così nelle piccole isole fuori costa o in mare. James VI, succeduto al trono, ordinò che tutti gli uomini validi, dai ragazzi agli anziani, cacciassero i lupi, ma fu solo l'adozione dell'arma definitiva che riuscì a concludere la partita: la distruzione delle foreste.

La Scozia vinse la battaglia, ma perse le sue foreste che non sarebbero poi mai più cresciute. Nel 1620 il lupo era già così raro che una sua pelle valeva più di 6 sterline di allora: pochi animali ancora vagavano nelle selve di Braemar e nel Sutherland fino al 1684, data probabile della estinzione.

In Irlanda la sequenza degli eventi è più o meno stata la stessa. Nei primi anni del 1800 l'ultimo lupo era scomparso.

L'estinzione della specie nelle isole britanniche fu un processo esemplare che doveva avere una sua spinta costante e forte nella effettiva competizione del lupo con l'uomo: la ricchezza maggiore e le fonti di sostentamento erano infatti in quelle regioni gli animali domestici, senza alternative.

In Europa centrale la sorte del lupo è stata in un certo senso migliore, la sua fine più lenta. La specie inizia il suo crollo numerico solo agli inizi del 1800, di pari passo a quello dei grandi erbivori, competitori dell'uomo per il bestiame domestico. Cervi, caprioli e cinghiali erano tutti stati sterminati o ridotti a piccoli branchi da una caccia organizzata ed efficace: privato delle sue prede e perseguitato anche lui, il lupo segue lo stesso destino. Nel 1817 ne furono uccisi ben 1080 solo nella Prussia di allora; gli anni dal 1800 al 1810 vedono la progressiva estinzione in Pomerania e in gran parte della Germania centrale per ricomparire più tardi, al seguito degli eserciti francesi di ritorno dalla Russia (i lupi avevano imparato a nutrirsi dei cadaveri rimasti insepolti). Nel 1847 l'ultimo lupo fu ucciso in Baviera e negli anni successivi, fino al 1899, si spopolarono completamente le regioni del Reno, da Coblenza fino alla Saar.

In Francia la storia del lupo è molto più complessa. Nei suoi capitolari tra l'anno 800 e l'813 (Capitolare de Villis e Capitolare Aquisgranense), Carlo Magno pone le basi per i corpi speciali di caccia al lupo, creando i *lupardi*, uomini addetti solo alla caccia delle bestie feroci. I re successivi raffinarono questa istituzione e organizzano la *louveterie*, una vera e propria compagnia autonoma. Quando un *louveter* riusciva a uccidere un lupo aveva il diritto di riscuotere una tassa da ogni abitante che risiedeva in un raggio di due leghe dal posto dove aveva cacciato l'animale. La strategia era buona, ma lasciava aperta una falla non indifferente: infatti i *louveter* non avevano interesse ad andare a cercare i lupi in zone disabitate perché non avrebbero riscosso una buona paga, e per questo motivo le popolazioni più selvatiche erano lasciate indisturbate. Le cronache dell'anno 1033, ricordato per una terribile carestia e una epidemia di peste, riportano che i lupi accorrevano a migliaia per mangiare i cadaveri. La situazione permase pesante nei secoli successivi fino all'episodio che segna un altro

momento tragico: nell'inverno 1438 i lupi sono alle porte di Parigi e non danno tregua ai viandanti. Era un inverno molto rigido e le campagne erano spopolate per le scorrerie dei soldati inglesi e i lupi erano rimasti senza possibilità di predare nulla. Il 17 dicembre entrarono addirittura in città e scorrazzaron tra Montmartre e la Porta Saint Antoine uccidendo 14 persone.

La rivoluzione del 1789 abolì la *louveterie* insieme con tante altre istituzioni, ma nel 1797 essa fu sostituita da un decreto che obbligava a cacce al lupo, alla volpe e agli altri nocivi almeno ogni tre mesi con un premio per ogni animale abbattuto. Nel 1814 un'ordinanza definitiva ripristina la vecchia compagnia secondo uno schema che è tuttora valido: i *louveter* possono portare una uniforme e cacciare i cinghiali nelle riserve demaniali, ma devono mantenere un certo numero di cani da caccia, l'attrezzatura per uccidere il lupo e mandare un rapporto annuale al prefetto.

Nel 1882 la legge prevedeva che fossero pagati 200 franchi a chi avesse ucciso un lupo di cui ci fosse la prova che si era avventato su un essere umano! Nel 1883 furono uccisi in Francia ancora 1386 lupi e l'anno dopo 1035 e il calo era cominciato. Quando il veleno si affiancò alle cacce tradizionali la carneficina fu immane. Gli ultimi lupi uccisi sono del 1927 nel Deux-Sèvres e nel Haute-Vienne, gli ultimi animali avvistati (e quindi potrebbero non essere lupi) risalgono al 1934, in marzo, nella foresta di Chantal nel Saône-et-Loire.

La Svizzera aveva la sua economia fondata principalmente sul bestiame domestico; per questo aveva attuato una campagna di sterminio degli erbivori che erano del tutto scomparsi prima delle reintroduzioni operate in questo secolo. Il lupo non aveva molte possibilità di alimentazione, specialmente nei mesi invernali, quando metri di neve coprivano il terreno, le specie selvatiche piccole erano assenti e quelle domestiche erano chiuse nelle stalle. In queste condizioni anche una pressione venatoria non drastica poteva facilmente aver ragione dei pochi animali rimasti, presumibilmente anche in cattive condizioni. La situazione della Svizzera è del tutto simile a quella dell'arco alpino, anche sul versante italiano: è infatti contemporanea (inizio '900) l'estinzione del lupo in questo Paese e nelle Alpi centrali.

Nelle Alpi occidentali qualche esemplare rimase fino ad epoca più tarda collegato evidentemente alle vicende d'oltralpe, mentre in quelle orientali i lupi seguono le vicende delle popolazioni balcaniche. Qui la guerra al lupo non ha mai avuto partita vinta, perché la densità di popolazione umana e le sue attività non hanno mai raggiunto i livelli del centro Europa e non è mai esistita una organizzazione territoriale capillare in grado di braccare il lupo in ogni angolo. Durante tutto il secolo XIX le cronache riportano notizie di grandi danni provocati dai canidi e, contemporaneamente, registrano l'uccisione di moltissimi esemplari. In Polonia, Ungheria, Transilvania (dove nel 1854 furono uccisi 771 lupi), il clima era di terrore e così in Russia, paese sterminato da dove nascono gran parte delle storie più incredibili sul lupo e la sua ferocia. Fece epoca il dato riportato per la provincia di Livonia dove solo nel 1823 i lupi provocarono la morte di 15.182 pecore, 1807 buoi e vacche, 1841 cavalli, 3270 agnelli e capretti, 4190 maiali, 703 cani, 1873 oche e galline. Pochi anni dopo, le cronache riferivano di 19 persone mangiate nel granducato di Posen. Lo sterminio di un tale nemico diventa tuttavia efficiente solo nelle prime decadi di questo secolo con le armi da fuoco alla portata di tutti e del veleno, usato su grande scala.

Anche in Europa settentrionale l'estinzione del lupo si attua nello spazio di questi ultimi due secoli con una eccezione: la Danimarca, dove l'ultimo esemplare fu ucciso nel 1772.

In Scandinavia la preda principale del lupo era l'alce, ma questo fu quasi completamente sterminato dall'uomo sia per la sua carne sia per la competizione con gli animali domestici. Di nuovo il lupo fu lasciato senza alternative alimentari e dovette ripiegare sugli animali dell'uomo. La lotta fu quindi all'ultimo sangue e il predatore fu progressivamente cacciato dalle province meridionali sempre più verso nord. Ma qui i Lapponi erano già al lavoro da tempo sorretti da una determinazione che sembra incredibile. Tra il 1827 e il 1839 venivano uccisi quasi 500 lupi all'anno nella sola Svezia e il numero cominciò a crollare verso i 50 già nel 1875. Con l'avvento delle macchine, delle slitte a motore e degli aeroplani, la sorte del lupo fu segnata e nel 1960 era forse rimasto solo qualche individuo isolato in tutta la nazione. La caccia tuttavia proseguì fino a quando il governo decise di dichiarare il lupo "specie assolutamente protetta" (erano rimasti 6 animali!) scontrandosi duramente con la lobby dei cacciatori che ne invocava la completa distruzione non potendo sopportare l'idea di un possibile competitore nella

caccia all'alce (70.000 esemplari abbattibili ogni anno), ormai ripresi dallo sterminio del secolo scorso.

La Finlandia e la Norvegia hanno seguito pedissequamente le stesse strade fino allo sterminio quasi completo, ma la fortuna di queste nazioni è di trovarsi geograficamente adiacenti a uno dei maggiori serbatoi dell'emisfero, la Russia. Da qui la dispersione di lupi è costante, specialmente richiamata dal vuoto creato artificialmente dalla caccia in Scandinavia. Erkki Pullianen ha studiato questa migrazione dei lupi chiedendo alle sentinelle di frontiera di segnare il numero di tracce che rinvenivano e la loro direzione. Il risultato è stupefacente; la Finlandia si è ormai ripopolata anche se sempre a densità basse e da questa regione qualche lupo è giunto anche in Svezia e in Norvegia. Si tratta ancora di branchi ristrettissimi. Anders Bjårvall e Jorensen che li stanno studiando dichiarano di aver seguito le tracce e gli spostamenti di due micronuclei composti, in Svezia, di 3-5 animali e, in Norvegia, di circa 10.

In conclusione il lupo è stato sterminato in tutta l'Europa centrale resistendo solo in piccole popolazioni in Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Albania e naturalmente in Russia. Situazioni in parte diverse si sono venute a creare nei tre paesi mediterranei, Grecia, penisola iberica e Italia. Per quanto riguarda la prima, essa gode di una situazione di privilegio per le sue connessioni ecologiche con il resto dei Balcani e quindi la possibilità di accesso ai grandi serbatoi verso oriente. La storia antica della Grecia, oltre Solone, non ci tramanda notizie di grandi cacce organizzate (in questo simile al resto del Mediterraneo) almeno per tutto il periodo che precede il Medioevo. In Grecia, in particolare, le notizie mancano anche ai giorni nostri; si sa tuttavia che fino al 1979 si pagavano ancora i premi sui lupi uccisi. La consultazione dei totali pagati ogni anno rivela però la presenza di predatori in numero assolutamente incredibile a meno che non entrassero nel conto molte taglie versate per cani spacciati per lupi.

Nella penisola iberica il lupo è stato progressivamente costretto sulle zone montuose della Sierra Nevada e della dorsale tra Spagna e Portogallo nel nord della penisola. Anche qui si ripete la storia di cacce organizzate sul modello dei vicini francesi della *louveterie* stabilita da Carlo VI nel 1404 e poi da Francisco I. I lupi erano naturalmente oggetto di ostilità fino a quando, soprattutto per opera di Feliz Rodriguez de la Fuente (autore tra l'altro dei *Taccuini di Airone*), l'opinione pubblica non cominciò a modificare il suo atteggiamento. Oggi la specie non è più in declino.

Ecologia e storia del lupo spagnolo sembrano ricalcare da vicino quelle corrispondenti del lupo italiano.

La caccia nel nostro Paese si è svolta sotto l'incentivo dei premi fino in tempi recenti. Non solo: nel 1911 il famoso zoologo italiano Alessandro Ghigi esortava alla distruzione delle "belve feroci" che infestavano l'Italia e nel 1924 un altro zoologo, sulla rivista del Touring Club, scriveva un lungo articolo dal titolo *Un nemico da combattere: il lupo*. Tuttavia in Italia la istituzione dei *lupari*, cacciatori professionisti dediti alla lotta al "nocivo", non aveva quella regolamentazione ferrea che esisteva per le figure analoghe in Francia o in Svizzera. Si trattava certo di personaggi di rilievo, con un rapporto diretto con prefetti e intendenti che li spostavano secondo le necessità e con notevoli privilegi soprattutto nella caccia, ma non formavano una squadra con un suo spirito di corpo.

In sostanza si trattava di contadini che, nei mesi invernali, si dedicavano alla caccia al lupo, per ricavare un guadagno dai premi e dalle offerte della gente. In questa dimensione non poteva formarsi una strategia organizzata e globale per lo sterminio pianificato e questo è senz'altro uno dei tanti motivi che hanno contribuito a mantenere il lupo nell'Appennino centrale.

È interessante qui accennare ai mezzi messi in campo dall'uomo per condurre lo sterminio del lupo in Europa: ogni epoca e ogni regione ha avuto le sue preferenze, ma alcuni strumenti sono stati quasi universali a cominciare dal cane.

Per la difesa furono selezionate razze di tipo molossoide che si ritrovano più o meno simili dai Pirenei agli Appennini, dai Tatra alla Turchia e all'Iran. Sono cani pesanti, massicci e imponenti, in grado di incutere un sano rispetto; coraggiosi, restano a difesa del gregge e accettano la battaglia con il lupo se sono numericamente forti. Per l'attacco invece il cane venne selezionato dalle razze leggere dei segugi adattati all'inseguimento.

I loro progenitori erano addirittura nei *saluki* dell'antico Egitto che si trovano dipinti nelle tombe della dodicesima dinastia (1400 a.C.). I primi cani più simili agli odierni irish wolfhound furono utilizzati dai Celti come cani da guerra nella conquista della Grecia settentrionale nel 273 a.C.. Questi segugi di grandi proporzioni e pesanti cacciavano in gruppo e potevano vincere sul lupo solo se erano in numero molto maggiore, come avviene oggi per tutte le mute da caccia al cinghiale. I cani sfiancavano il lupo, l'afferravano in due o tre al collo o alle spalle durante la corsa, oppure lo fermavano in un luogo dove non potesse fuggire: poi i cacciatori finivano la preda. Questa caccia era già praticata nelle isole britanniche prima dell'arrivo dei Romani.

Caccia non significa solo cani e fucili ma anche buche, scavate sotto un'esca appesa e ricoperte di frasche; lacci tesi nei sentieri e lungo i passaggi preferiti; trappole a ganascia, recinti con la porta che si chiudeva a scatto dopo il passaggio del lupo. Il libro di caccia medievale di Gaston Phebus è una miniera per questi piccoli trucchi. Si nota subito la preponderanza dei metodi per catturare il lupo vivo o quasi. Affrontare un lupo in un corpo a corpo era pericoloso ma soprattutto difficile. Però una volta catturato era fin troppo facile ucciderlo: tutti gli autori antichi e moderni confermano con stupore che una volta preso in trappola non combatte, non ringhia, non si difende e si lascia battere o uccidere senza un lamento. Naturalmente questo comportamento fu subito portato a dimostrazione della presunta "codardia" del lupo.

Il metodo delle battute, con o senza reti, fu invece tra i più usati nel Medioevo, anche perché la compartecipazione di molti cacciatori rendeva la caccia una sorta di cerimonia mondana. I lupi venivano spinti verso una barriera fatta di reti robuste fissate alla vegetazione e mascherate con frasche; al termine delle reti si scavavano due grandi buche dove si nascondevano i cacciatori armati di giavellotti, pronti a colpire al passaggio. Una variazione delle battute con le reti era molto comune in Polonia e in altri Paesi dell'Est: i battitori formavano i tre lati di un grande quadrato all'interno del quale erano stati avvistati dei lupi e, marciando tutti insieme, convergevano verso il centro forzando i lupi a fuggire dalla parte lasciata libera, dove si erano appostati gli uomini armati.

Si dice che in Russia le foreste fossero già predisposte per questo tipo di caccia con l'apertura di sentieri tagliati nel bosco a formare grandi quadrati. Ma le battute più spettacolari erano quelle organizzate dai lapponi. Interi villaggi partecipavano, anche donne e ragazzi che agitando campanacci e tamburi, spingevano i lupi verso le strettoie dov'erano i cacciatori.

Sempre in Lapponia il sistema più usato era l'inseguimento nella neve fresca: in questo modo un cacciatore, dotato di lunghe racchette, poteva inseguire per molti chilometri il lupo che affondava nella neve e si stancava. Più cacciatori si davano il cambio e alla fine riuscivano a raggiungere e a uccidere l'animale con un lungo bastone in cima al quale era fissata una lama. Il metodo preferito nelle steppe asiatiche era l'inseguimento a cavallo a cui, in tempi recenti, si è sostituita la motoslitte e poi anche l'elicottero e i piccoli aeroplani.

Gli eschimesi inserivano un fanone di balena, tenuto piegato da un tendine, in una palla di grasso o sego: nel freddo artico il grasso indurito teneva il fanone piegato, ma quando nello stomaco del lupo il grasso si scioglieva e il tendine veniva digerito si apriva a molla bucando le interiora: un metodo micidiale. Esistevano comunque dei precedenti anche nel Sud d'Europa, quando si inserivano in palle di carne dei chiodi a tre punte o a tre ami che ferivano lo stomaco del lupo che le ingoiava.

Nel XIX secolo, con la invenzione della stricnina, il veleno sostituì qualunque altro sistema, per diventare subito il mezzo preferito di caccia: questo e altri veleni, come il cianuro dei nostri giorni, vennero distribuiti in quantità sufficienti alla distruzione di tutte le forme di vita terrestri.

Se il lupo è sopravvissuto lo deve alla sua cautela e al gran sospetto verso le novità: nessuna delle invenzioni umane lo avrebbe vinto da sola, ma la diabolica mistura delle varie combinazioni ebbe alla fine ragione della specie quando fu accompagnata dalla sostanziale distruzione dell'habitat.

In questo lungo elenco di mezzi di lotta, il fucile ha un ruolo piuttosto limitato: non fu un'arma né comoda né veloce, né precisa per molto tempo, ma la caccia con armi da fuoco ebbe proprio in Italia la sua massima diffusione a opera dei lupari. Questi cacciavano in inverno seguendo le piste dei lupi e, a seconda del tipo di terreno, sceglievano le trappole a ganascia o il sistema dell'aspetto: questo

consisteva nel vestirsi con molti indumenti per difendersi dal freddo e nel ricoprirsi interamente di grasso animale per togliere l'odore umano. Così conciato il luparo si appostava nelle vicinanze di un'esca finché il lupo non si avvicinava (il che poteva significare molte notti all'addiaccio senza muoversi). Lo ripagava la spoglia (la pelle aveva un buon valore), l'incasso dei premi pagati dallo Stato e la "questua" che consisteva nel portare il cadavere dell'animale in giro per case e villaggi del circondario, dove ogni persona regalava al cacciatore qualcosa in forma di cibo, vino e indumenti. Per i lupari italiani questo era il vero guadagno.

Per quanto possa essere stata drammatica la guerra al lupo in Europa, non raggiunse mai quei toni feroci e allucinanti che ebbe nel Nordamerica. Qui questo animale aveva uno stretto rapporto con l'uomo parecchi millenni prima dell'arrivo dei coloni europei, ma la convivenza con le popolazioni indigene non poteva essere migliore. Il predatore non poteva causare grandi danni perché non c'era bestiame domestico e l'unico problema poteva venire dalla limitata competizione per le stesse prede. Il lupo era inoltre stimato, rispettato e solo raramente temuto e cacciato dagli indiani pellerossa. All'arrivo in forze dei coloni, non appena le prime bestie domestiche furono sbarcate sul continente americano, nel 1609 a Jamestown in Virginia, si aprirono le ostilità contro il lupo e le sue razze.

Presto in Vermont, in Virginia e in tutti gli altri Stati dell'Est vennero promulgate leggi apposite e previsto, come in Europa, il pagamento di premi: vino, tabacco, grano, rhum, pecore, piombo, concessioni di caccia o di terreni. Nel Maryland le pelli di lupo per le quali doveva ancora essere riscosso il premio venivano usate come moneta corrente, mentre in Virginia ci si potevano anche pagare le tasse. In Massachusetts gli indiani potevano chiedere di essere pagati in polvere da sparo e cartucce e si pagavano premi diversi a seconda di come si uccideva il lupo, più ricchi se la caccia era stata fatta con i cani (ciò per invogliare la gente a tenere questi animali e ad ammaestrarli).

Già nel 1642 i lupi erano considerati una tale minaccia nel Rhode Island che i cacciatori venivano assoldati apposta alla giornata. Si costruirono trappole a caduta con il fondo irto di pali acuminati rivolti in alto. Si usarono lacci e fucili puntati su un'esca alla quale era collegato il grilletto, ma la Corte suprema di Easthampton in Long Island dichiarò illegittimo questo sistema entro un raggio di mezzo miglio dalle case, perché troppo pericoloso.

Con l'arrivo delle nuove armi da fuoco dall'Europa la guerra prese una nuova direzione perché ora era possibile sparare a un lupo in corsa e sperare di prenderlo: l'animale così servì da tiro a segno e aiutò ad esercitare l'occhio degli uomini.

Lo sterminio continuò, spostandosi verso occidente al seguito della colonizzazione. Le zone di frontiera erano battute dai cacciatori di pelli che, nei primi tempi, erano interessati soprattutto ai castori e ai bisonti; poi si rivolsero ai lupi quando il mercato fece registrare un interesse notevole per le loro pelli. Verso la metà dell'800 la *Fur trading company* scrisse nei suoi registri che il numero di pelli di lupo vendute era aumentato di centinaia di volte nel giro di pochi anni. Dopo il 1860 la caccia si fa più frenetica: due nuovi strumenti terribili erano entrati a far parte dell'armamento dell'uomo bianco: le trappole a ganasce e il veleno.

In questo clima era ovvio che nascesse la figura del cacciatore professionista. Nomi famosi e leggendari come Bill Caywood e Robert Peck fecero una fortuna cacciando pelli.

Verso il 1870 l'America scoprì la ricchezza dei grandi pascoli al di là delle praterie. Quasi tutti i cacciatori di pelli professionisti passarono al soldo dei grandi allevatori e intensificarono la guerra: entro il 1900, milioni di animali di tutti i tipi vennero massacrati senza limite, a dimostrazione di un'arroganza sull'ambiente che la coscienza americana ancora non ha dimenticato. Il numero di lupi crollò progressivamente ovunque e già nel 1903 si registrarono solo sporadiche razze. Ma proprio a questi livelli di popolazione ridottissimi, dove altre nazioni si sarebbero fermate, la guerra continuò in maniera assurda fino all'ultimo animale spendendo cifre enormi per liberarsi di un incomodo che era ormai solo psicologico.

Nel 1911 non fu più trovato nemmeno un lupo in tutto il Montana. Nel 1915 intervennero anche i cacciatori governativi: poiché molti allevatori avevano la concessione di portare il loro bestiame nelle terre di proprietà dello Stato federale, chiesero che anche la lotta al lupo fosse condotta a spese della

collettività. Questi uomini erano meno inclini alle esagerazioni dei cacciatori privati e non avevano interesse a ingigantire le storie di predazioni e di ferocia dei lupi, ma lavoravano in silenzio e con continuità, portando la lotta anche in aree deserte e lontane. Rimanevano ormai solo gli animali più scaltri, più anziani e più grandi, quelli che avevano imparato a evitare tutti i pericoli ed erano quindi molto più difficili da catturare. Sono questi i lupi cui veniva dato un nome e alla cui cattura, che costava cifre esorbitanti, partecipava tutta l'opinione pubblica: le gesta dei cacciatori e delle loro prede venivano romanzate e trasformate in un evento nazionale come una partita di pallone o una corrida. Lupi come Old Whitey of Bear e Spring Mesa in Colorado, Ghost Wolf of the Little Rockies e Pryor Creek Wolf in Montana, Three Toes of Harding County in South Dakota, The Truxton Wolf e Aquila Wolf in Arizona, Virden Wolf e Black Buffalorunner in Manitoba, Sycan Wolf in Oregon, Rags the Digger e Old Lefty in Colorado, Custer Wolf in South Dakota, sono entrati nella leggenda, parte della mitologia del selvaggio West e della frontiera.

Negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale il destino del lupo si compie del tutto. Le ultime aree che ancora denunciavano un avvistamento occasionale erano quelle del sud-ovest vicino al confine con il Messico e piccole intrusioni da nord nel Washington e nell'Idaho, ma erano comunque irrilevanti e forse anche falsi. Le uniche popolazioni vitali rimaste negli Stati Uniti sono quelle del Minnesota del nord (circa 1200 animali) e dell'Isola Reale (una quarantina di lupi). Nel sud-est, in Texas, vive ancora il lupo rosso (*Canis rufus*), mentre del lupo del deserto di Sonora che viveva a cavallo tra Arizona, New Mexico e Messico non è rimasto più nulla, così come del lupo delle praterie (*Canis lupus nubilus*) che cacciava i bisonti.

In Alaska e in Canada la specie è ancora presente in buon numero e su una vasta percentuale dell'areale originario: è scomparso solo dalle regioni delle praterie centrali e dal Labrador, ma la sua storia è una continua fluttuazione di approcci diversi tra grandi campagne di sterminio e protezioni tardive. I premi non vengono oggi più pagati, ma il lupo non è protetto se non dalla legge che regola le stagioni di caccia: in questi ultimi anni in Canada è nel pieno una nuova violenta polemica sul numero di questi predatori che alcuni considerano eccessivo e responsabile del declino delle popolazioni di erbivori.

Sia nella storia americana sia in quella europea poca importanza è stata data alla presenza di cani rinselvaticiti che hanno fatto la loro comparsa periodicamente in aree diverse e che si sono resi responsabili di moltissimi danni al bestiame, in genere imputati al lupo (come oggi in Italia!).

Negli Stati Uniti questo fenomeno era già allarmante ai tempi di Jefferson e di Washington e se ne trova ampia menzione nei loro scritti. Oggi nel New England vaga un nuovo predatore la cui identità ha messo in imbarazzo per molti anni tutti i ricercatori americani: probabilmente è un incrocio tra cane e coyote o forse anche lupo, ma è certo che ha creato molti problemi prima che si riuscisse a contenerlo negli areali protetti e più selvatici.

In Europa si parlava di cani rinselvaticiti anche nelle epoche passate, al punto che nei testi di zoologia del secolo scorso venivano trattati come selvatici e ne venivano descritte caratteristiche morfologiche e comportamentali: nacquero così i cani selvatici d'Egitto, della Russia e dei Tartari, della Grecia e della Turchia, e addirittura i selvatici-randagi di Costantinopoli trattati come razza monotipica e ben definita. Alcuni vengono descritti come molto simili ai lupi e facilmente confondibili ma non si trova mai un accenno a reazioni di difesa attiva da parte dell'uomo nonostante i danni ingenti. Al cane veniva così in qualche modo ripagato il suo primo atto di scelta verso l'uomo e poco importava il successivo ripudio: con l'immunità guadagnata i rinselvaticiti avevano e hanno libero accesso ovunque, ma il peso delle loro colpe è stato sempre portato dal lupo. Chissà quante aggressioni, quante storie incredibili di scontri lupi-uomini sono da attribuire a questi cani.

Anche in Asia e in India la situazione è simile per la presenza dei cani *pariah* intorno ai villaggi dove razzolano e godono di completa immunità. In India è poi presente anche il dhole (*Cuon alpinus*) che ha un'ecologia simile al lupo e potrebbe bene essere scambiato per questo. In Asia in generale il lupo è tutt'ora fatto oggetto di una guerra che, se non si è già conclusa con uno sterminio, è solo grazie alla vastità delle aree interessate.

Anche la Cina sta attuando un puntiglioso programma di eliminazione e così la Russia.

Un ultimo esempio, questa volta in positivo: gli eschimesi hanno verso il lupo un rispetto e una conoscenza più approfondita di tanti zoologi specialisti e da sempre vivono in stretta associazione con questo animale, condividendo un ambiente duro e povero di risorse. Il segreto di questa strana "amicizia", sconosciuta al resto del mondo presente e passato, è nella ecologia degli eschimesi, popolo cacciatore, così come erano gli indiani d'America e molte società primitive prima di dedicarsi alla pastorizia e all'agricoltura.